

L'ACROPOLI

rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso

Editoriale

Drammaticità italiana [G.G.] 557

Saggi

Felicità Audisio, *Il "rovescio del ricamo" e la citazione "alotria"*. *Aspetti dello stile di B. Croce* 562

Fabio Ciaramelli, *"L'asprezza della storicità"*. *Ernesto de Martino e la critica filosofica* 586

Valeria Sgambati, *L'azionismo: premesse storiche e contingenza politica* 611

Interventi

Gianluca Genovese, *Contro le "Penelopi della filosofia"*. *Note sulle Lettere accademiche di Antonio Genovesi* 628

Luigi Musella, *Interpretazione e storia: il ritorno di una questione antica* 637

Luigi Mascilli Migliorini, *Dai musei delle guerre ai musei per la pace* 643

Documenti

Peter Herde, *Wolfgang Hagemann e il processo Kesselring (25.IV.1947)*, II 649

Luigi Compagna, Antonio Del Pennino, *Il riconoscimento e il finanziamento dei partiti nei dibattiti del Parlamento italiano (1946-1999)* 670

Rendiconti

Anna Maria Voci, *Inquisizione e Weltliterature* 688

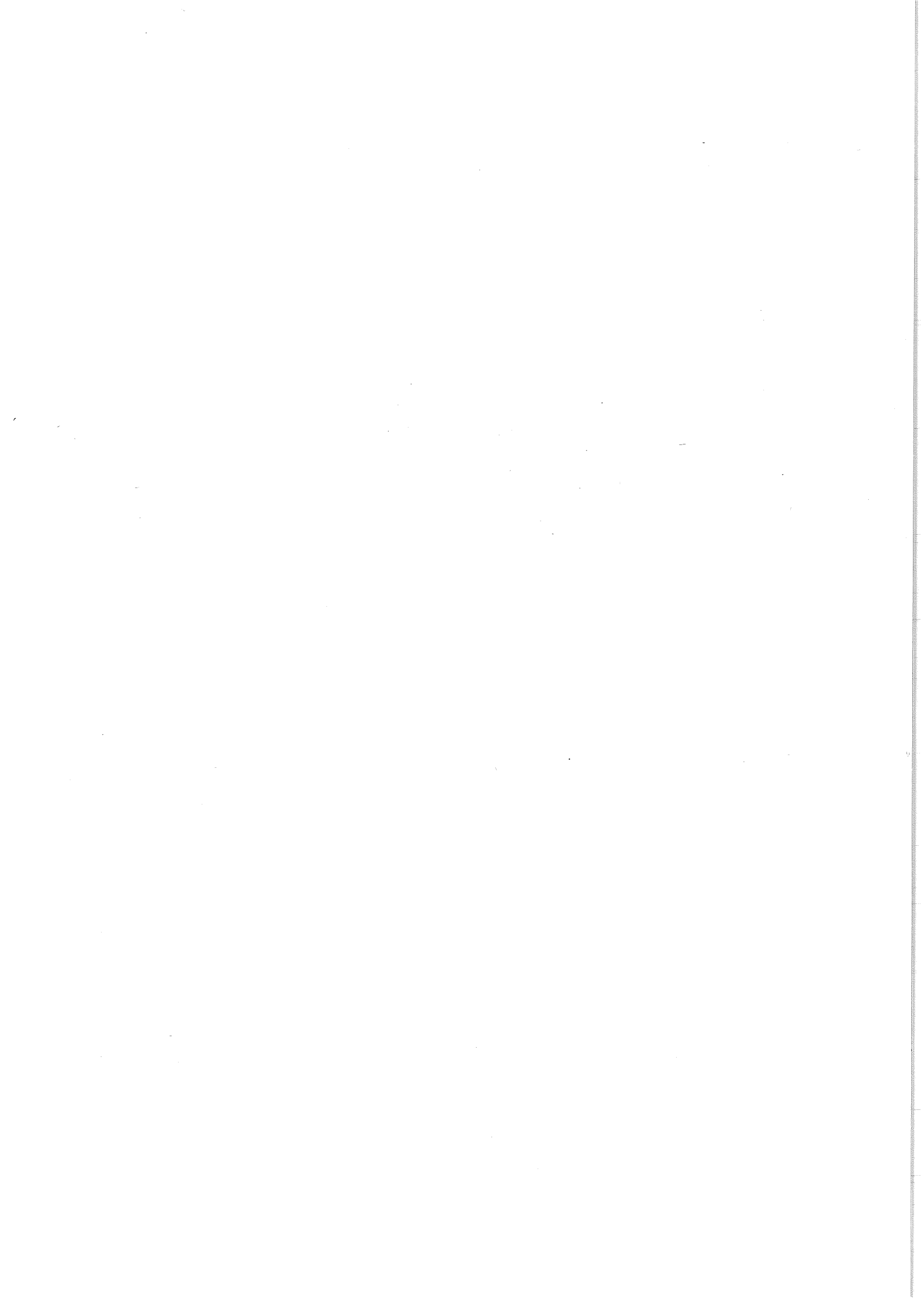
Giuseppe Galasso, *Omodeo a Palermo* 691

5/ottobre 2002

Anno III



Rubbettino Editore



CONTRO LE "PENELOPI DELLA FILOSOFIA".

Note sulle *Lettere accademiche* di Antonio Genovesi

A due secoli e mezzo dalla pubblicazione, le *Lettere accademiche sopra la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*¹ di Antonio Genovesi, piccolo gioiello della nostra letteratura, paiono costituire eccezione al convincimento di Eliot, sicuro che nella «borsa letteraria» i titoli finiscono sempre per stabilizzarsi intorno al loro «giusto prezzo».

Tappa cruciale della produzione di Genovesi, compendio maturo e stilisticamente raffinato delle sue idee, le *Lettere accademiche* meritano di essere lette e studiate da una prospettiva che sia insieme "ontogenetica" (attenta dunque alla specificità del testo) e "filogenetica", dal momento che sono lo strumento col quale l'autore prende la parola intorno ad alcune delle questioni che surriscaldavano il contemporaneo dibattito europeo, i cui esponenti più rappresentativi avevano già sfruttato la medesima forma per dibattere questioni filosofiche analoghe; non si potrà fare a meno pertanto di segnalare i testi ai quali Genovesi si ispira, con i quali dialoga, e i termini del dibattito in cui si inserisce.

Ampliando la portata della metafora biologica dalla ristrettezza del testo al più vasto orizzonte della cultura, vedremo che se la filogenesi del-

le questioni in gioco rimanda, lo si è accennato, al vivace dibattito europeo (e dunque alle parole d'ordine dell'illuminismo), dal punto di vista ontogenetico Genovesi imprime a quel dibattito una curvatura che, focalizzandosi sulle esigenze e le ragioni del riformismo, è specificamente napoletana.

Il genere prescelto è quello della forma-lettera che, utilizzata quale capiente contenitore di materiali eterogenei – autoapologia, *pamphlet* filosofico, dibattito letterario, manualetto di retorica amorosa e così via – vanta nella tradizione italiana una messe enorme di precedenti, celebri o meno noti; si tratta qui non di semplice e neutra giustapposizione "postuma" in epistolario di lettere nate come strumento per mantenere vivo un colloquio a distanza, ma di costruzione letteraria di un testo al centro del quale si pone non un corrispondente ma un autore, con consapevolezza che prelude alla *fiction* del romanzo epistolare.

Nell'edizione del 1588 dei suoi *Essais*, Montaigne scriveva: «gli Italiani sono grandi stampatori di lettere. Ne ho, credo, cento volumi diversi»², e di sicuro non esagerava. Certo, non è questa la sede per tracciare la storia

cinquecentesca del "libro di lettere"; si noti che parliamo, appunto, di "libro" e non di carteggio o di epistolario; basti sapere che questo nuovo genere letterario (il "libro di lettere" volgari) vide in Aretino il suo felice e fortunatissimo *inventor*, e arrivò ad assumere, lungo le sue diverse ramificazioni e specializzazioni settoriali (libro di lettere amorose, facete, consolatorie ecc.) una fisionomia generica ben definita, che permise tanto sul versante della produzione quanto su quello della ricezione la possibilità di rifunzionalizzare una già esistente pratica retorica secondo canoni nuovi³.

In una tradizione letteraria come quella italiana, rigida e iperformalizzata (si ricordi la posizione vincente del Bembo nelle *Prose della volgar lingua*), solo in generi ritenuti minori, e dunque a bassa codificazione formale, era consentito ospitare contenuti eterodossi, e non è certo un caso che Genovesi nel suo testo si serva, giustapponendoli, della lettera e del dialogo: generi "bassi", diffusamente praticati proprio a partire dal Cinquecento, specie da coloro che si professavano "irregolari"⁴.

Se quanto detto in maniera schematica sinora vale quale cenno diacronico, sul piano sincronico è bene ricordare che altri si stavano servendo del medesimo genere piegato agli usi più svariati; ed è significativo notare come, in uno dei testi rappresentativi di questo versante letterario, le *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, date alle stampe da Francesco Algarotti nel 1744, si rivendichino la pertinenza e la dignità di un genere minore quale quello della lettera, unendo alle osservazioni appena fatte un

portato derivante dall'esigenza di linearità e di perspicua grazia collegata alla reazione arcadica contro le involute elucubrazioni barocche: «Così certi pensieri – scrive Algarotti – che hanno un certo che di grazia originale in lettere o in piccoli saggi, la perdono, mi pare, nel metodico apparato d'un libro»⁵.

D'altra parte, in una pagina del capitolo dedicato alla *Nuova letteratura* della sua *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis, dopo aver sottolineato il valore esemplare dei modelli inglesi e francesi per la generazione di cui si stiamo occupando, scrive:

«E non si contentarono, i critici, de' trattati e de' ragionamenti, ma vollero accostarsi un po' più al pubblico, usando forme spigliate e correnti, che preludevano ai nostri giornali. Tali erano le *Lettere virgiliane* del Bettinelli, la *Difesa* del Gozzi, la *Frusta letteraria*, il *Caffè*, l' *Osservatore*. Così la nuova critica dava a un tempo l'esempio di una nuova letteratura, gittando in circolazione molte idee nuove in una forma rapida, nutrita, spiritosa, vicina alla conversazione, in una forma che prendeva dalla logica il suo organismo e dal popolo il suo tuono»⁶.

Questo per dare un'idea dello sfondo per dir così italico, sul quale Genovesi, grande conoscitore della tradizione cinquecentesca – e non solo – si muoveva. Che si possa parlare di "libro di lettere" nel caso delle *Accademiche*, di un macrotesto che acquista il suo significato non dalle singole componenti testuali, che potrebbero, se lette isolatamente, essere addirittura fuorvianti, ma dall'insieme dialogico che lo compone, è Genova-

si stesso a premetterlo nell'avvertenza al «leggitore discreto» che fornisce, in abbrivo, la chiave di lettura dell'opera. Parlando delle lettere a chi ne intraprende la lettura, l'autore scrive che «voi non potrete gustarle, né giudicarne altrimenti, se non lettele da capo a fondo: tal'è la loro struttura»⁷.

Con le *Lettere accademiche* egli intende soprattutto inserirsi all'interno di un dibattito di portata europea. La Napoli di Genovesi è aperta alla circolazione delle idee, è aggiornatissima, prende e dà suggestioni. Per averne conferma, basti citare i titoli che nel 1771, due anni dopo la morte di Genovesi, trovavano posto nella biblioteca di un suo intimo, battutosi a suo favore quando aveva incontrato opposizioni al momento di occupare la cattedra intieriana di economia, e al quale tra l'altro indirizzerà l'ultima delle sue lettere prima della morte: Raimondo di Sangro, il leggendario principe di Sansevero⁸. Tra i 1.600 volumi della collezione di quest'ultimo campeggiavano il *Dizionario storico-critico* di Pierre Bayle, a cui si ispirarono gli illuministi francesi, l'*Encyclopédie*, le *Lettere persiane* e *L'esprit des lois* di Montesquieu, l'opera completa di Voltaire, oltre alle più celebri tra le opere di Condillac, Diderot, Rousseau⁹.

È indispensabile pertanto ricordare, sia pure *en passant*, i precursori diretti delle *Lettere accademiche*. Senza dubbio, per lo straordinario impatto avuto e per la capillare diffusione raggiunta, due erano i modelli predominanti che avevano già coniugato forma epistolare fittizia e contenuti filosofici: le *Lettere persiane* di Montesquieu (uscite nel 1721: ma, sia detto più per curiosità erudita che per smi-

nuirne l'originalità – che è tra l'altro concetto posteriore in quanto squisitamente romantico – Montesquieu aveva trovato già forma e «straniamento esotico» in un romanzo in 63 lettere pubblicato a Parigi nel 1684 da G. Paolo Marana col titolo *L'esploratore turco*), e le *Lettere inglesi* (note anche come *Lettere filosofiche*) di Voltaire (concepite nel triennio 1729-32, ma pubblicate nel 1734)¹⁰.

Si deve sottolineare che la forma aperta della lettera era stata in entrambi i casi sfruttata per fini violentemente polemici e militanti; prova evidente è che, al pari della prima edizione delle *Lettere accademiche*, le *Lettere persiane* uscirono anonime; quanto poi alle *Lettere filosofiche* di Voltaire è ben noto che vennero condannate, bruciate dal boia di Parigi, e che questa "riuscita" costrinse il loro autore ad un decennio di ritiro in un castello della Lorena.

È impossibile sottovalutare l'importanza di un altro modello, a questi precedente, e che funge da archetipo per l'uso polemico del genere epistolare: le *Lettere provinciali* di Pascal, alle quali Genovesi si richiama in maniera più evidente sin dal titolo in un'altro suo testo di epistolarità fittizia, questa volta decisamente polemico, e ancora tutto da studiare: le *Lettere filosofiche ad un amico provinciale*.

Spostandoci ora all'interno del testo, non possiamo mancare di osservare le sollecitazioni che spingerebbero a una dettagliata analisi formale, stilistica e linguistica. Accenno soltanto ad alcune questioni. Genovesi premette una lettera di dedica che funge da cornice a quelle che seguiranno delucidandone la genesi; in questa si narra di una «brigata» dalla

quale la questione dibattuta è stata generata, e si descrive la straordinaria epidemia del 1764: il collegamento di questa cornice al modello di Boccaccio, tra l'altro più volte citato nel testo, è palese. Richiamare in maniera così esplicita Boccaccio pone immediatamente sul campo due questioni ulteriori: quelle della lingua e del registro stilistico. Quanto alla prima, occorre ricordare che da filosofo Genovesi scriveva e, oserei dire, pensava in latino, e che da economista sulla cattedra riservatagli dall'Intieri, la prima di economia politica in Europa, fu costretto, suscitando un polverone accademico, all'uso del volgare perfezionato con l'assidua lettura di classici tre-quattro-cinquecenteschi; la sua prosa, aspramente criticata dal Baretti che diceva di lui «pensa come un'aquila e scrive come un pollo» (ma non tutti quelli che citano questa critica rammentano che si riferiva esclusivamente alle *Meditazioni filosofiche*), si potrebbe definire, adattando al caso l'immagine usata da Contini per la prosa di De Sanctis, uscita da «un bagno trecentesco dopo un'immersione nella sintassi francesizzante»¹¹. L'altra questione implicita nel rifarsi a certa autorevole tradizione novellistica (Boccaccio in primo luogo, ma viene anche da pensare alle cornici che introducono le novelle di Matteo Bandello, vero *best-seller* europeo cinquecentesco dalle quali attinge anche Shakespeare) è quella del registro "faceto" prescelto per affrontare un argomento di per sé non comico: un faceto demistificante onnipresente e ben esemplificato nei *Dialoghi di morti finali*, di chiaro impianto luciano derivante direttamente dall'ammirato Fontenelle.

Il testo si presterebbe inoltre ottimamente ad un'analisi narratologica, che consideri la particolare rifrazione assunta volta per volta dalla voce narrante. Vi sono dieci lettere dell'Abate e tre del Canonico; se è ovvio che il canonico, in cui a molti è parso di scorgere la figura del Torallo, è, per dir così, l'indispensabile *pars altera dialogi*, non è così scontato che l'Abate possa identificarsi *tout court*, senza sbavatura alcuna, con il Genovesi: in una pagina di decisiva importanza l'Abate racconta, in maniera ironica, di esser passato il giorno innanzi per una libreria, e di avervi visto, dal vetro, gli *Elementi di Metafisica dell'Abate Genovesi, tomi cinque*¹².

Le implicazioni narratologiche riguardanti la costruzione fittizia del testo derivanti da questo ironico sdoppiamento sono ovvie; ma a me ora preme sottolineare che nella stessa pagina il Genovesi testimonia in maniera incontrovertibile il senso del suo celebre passaggio da «metafisico» a «mercatante». Infatti, ridendosi di una metafisica in cinque tomi (la sua), ne propone, esplicitandola, una che riempie una sola pagina. Altre, infatti, erano le preoccupazioni attuali del Genovesi, e nella sua opera didattica, e nelle *Lettere accademiche*: e non è certo superfluo ricordare che nello stesso 1764 nel quale vide la luce la prima edizione delle *Accademiche* uscì anche *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, e, soprattutto, ebbe inizio l'avventura del *Caffè*, il cui senso è riassunto dal motto: «Cose e non parole».

«Cose e non parole» è anche il motto del Genovesi, a partire dal suo straordinario *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*¹³; eclettici-

co, nemico di ogni pedanteria, anche in materia di religione, come ha mostrato Galasso, preoccupato innanzi tutto di «ridurre entro limiti ristretti e precisi la parte dogmatica del Cristianesimo, le dottrine che in esso appaiono o possono apparire 'opposte alla retta ragione'»¹⁴, moderno promotore, sulla scia di Voltaire e Diderot, della *libertas philosophandi*, indispensabile premessa a una fondazione illuministica di riforme in Italia¹⁵, Genovesi mira ad una filosofia che sia non vuoto e fumoso artificio retorico, ma base concreta per rinnovare e migliorare le condizioni di quel Regno dal quale non sarebbe mai uscito nemmeno per brevi viaggi. In pagine intrise di fortissimi umori demistificanti che rimandano ad Erasmo, mette infatti alla berlina le imposture dei pedanti e di chi rimaneva arroccato su posizioni che sapevano ormai di stantio, promuovendo al contrario e auspicando un rinnovamento dalle basi e prospettive concrete, per superare l'arretratezza che rischiava di allontanare sempre più il Regno di Napoli non solo dall'Europa illuminata ma anche dal resto d'Italia, dalla Lombardia e da quella Toscana che aveva dato i natali al Tanucci.

Il contenuto delle *Accademiche* è dichiaratamente antirousseauiano, e anche in questo mettersi contro un indiscusso protagonista della scena culturale europea Genovesi si pone all'interno di una questione nodale dell'illuminismo. Jean Jacques Rousseau, con i due celebri *Discorsi* del 1750 (in risposta al concorso sul tema «Se il progresso delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi») e del 1754 («Sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra

gli uomini») si era imposto quale sostenitore di una visione della civiltà come decadenza da un idilliaco stato di natura originario. Sebbene Rousseau stesso specifichi che l'originario «stato di natura» non è una realtà concretamente esistita ma un'ipotesi di lavoro, la risposta che dà alla questione se «il progresso delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi» è un secco no; il bilancio pessimistico del cammino del genere umano deriva, nel primo discorso, dalla comparazione dei guasti dell'egoistica, corrotta cultura moderna confrontata con la semplicità dei costumi e le virtù degli antichi abitanti delle città stato greche e della Roma repubblicana; nel secondo la prospettiva si allarga sino alle origini, ma il succo è comunque l'attribuzione di un segno pesantemente negativo alla nozione di «progresso»; in maniera opposta alle tesi che sorreggevano l'impianto dell'*Encyclopédie*, il progresso delle scienze e delle arti è visto da Rousseau come totalmente negativo sia sul piano morale, in quanto esse nascono per assecondare i nostri vizi, sia su quello della libertà, in quanto sono il puntello dei troni, sono le attività «che tendono ghirlande di fiori sulle catene di ferro»¹⁶ da cui sono gravati gli uomini. Genovesi si chiede, ponendo una domanda del tutto analoga a quella che aveva originato il primo dei discorsi rousseauiani: sono più felici gl'ignoranti, o gli scienziati? In altri termini, progredire nella conoscenza è un bene o un male?

In una lettera contenuta nelle *Familiari*, datata 19 marzo 1768, alla vigilia dunque della seconda, ampliata edizione delle *Accademiche*, Genovesi parla della genesi di queste come

nate per «prendere di mira alcuni paradossi del Rousseau». Ma, fatto più significativo, Genovesi dice che «il principal fine fu di combattere molti Rousseau che son qui tra noi» e che «mi venne in pensiero di far servire questa occasione alla patria»¹⁷.

Come poteva un problema all'apparenza meramente filosofico, la questione della felicità, «servire alla patria»? Come le ulteriori, intense letture intorno alla stimolante e attualissima *querelle* europea del mito del «buon selvaggio», che vanno ad aggiungersi nella seconda edizione delle *Accademiche*¹⁸, potevano essere in linea con quel principio di utilità che Genovesi andava esponendo a partire dal *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* e ai suoi numerosi allievi della cattedra di economia?

Genovesi risponde alla domanda che pone con le sue lettere: «sono più felici gl'ignoranti o gli scienziati?» in favore dei secondi, a patto che per scienziato si intenda chi concretamente si applichi ad appianare il rovinoso dislivello esistente tra scienza e società; dice: «selvaggio e infelice son per me termini sinonimi, purché nel permetta M. Rossò»¹⁹, ma la sua attenzione si focalizza tutta non sui selvaggi delle Americhe o su quelli primitivi, ma sugli incolti e rozzi abitanti delle provincie del Regno di Napoli.

La linea di continuità del pensiero genovesiano lungo la quale si collocano le *Lettere accademiche*, tanto importanti per l'autore che si diede pena di pubblicarne una seconda edizione nel 1769, dunque nel suo ultimo anno di vita, ampliata e con l'aggiunta di una difesa d'autore alle critiche suscitate dalla prima, è riscontrabile nelle concrete proposte che in

esse trovano asilo, suggerite con l'accattivante ausilio di un espediente letterario e di una prosa curatissima, non più prigioniera di un inevitabile registro tecnico quale potrebbe essere quella delle *Lezioni di Commercio*.

La necessità della riforma degli studi: «meno sottigliezze e pedanteria, più strumenti e pratica [...], rendiamci utili al genere umano»²⁰; l'importanza di sviluppare in maniera adeguata l'agricoltura «arte madre e tutrice di tutte le arti»²¹ (p. 445); l'apologia del libero commercio²²; una sommaria proposta di divisione delle terre, per due terzi ancora in mano ecclesiastica, a favore di chi le lavorava²³, lo stesso uso diffuso della sterminata letteratura sui selvaggi piegata ad una ricognizione antropologica delle popolazioni delle provincie del Regno al fine di trovare il modo di migliorare tangibilmente le loro condizioni; tutto ciò va nella direzione in una vita intera perseguita e originariamente esposta già in quello che resta l'indiscusso capolavoro di Genovesi, il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, nel quale colui che era stato un metafisico noto in tutta l'Europa cattolica definiva ormai i metafisici «le Penelopi della filosofia, implicati in disciorre quelle tele, che eransi tessute colle loro mani»²⁴, e che esortava, «per non essere ultimi in Europa», a sacrificare «una volta la seduttrice e vana gloria dell'astratta speculazione al giusto desiderio della parte più grande degli uomini, i quali ci vogliono men contemplanti e più attivi»²⁵, «comunicando con gli ignoranti» e insegnando loro come migliorare praticamente l'agricoltura e la meccanica.

Non si pensi che, pur attribuendo, al contrario di Rousseau, un segno

fortemente positivo alla nozione di progresso, Genovesi sia un ingenuo fautore delle «magnifiche sorti e progressive», cieco ai guasti di una modernità scriteriata; tanto per fare un esempio, in pagine attribuite al canonico, con espediente, come ha ben notato Franco Venturi, utile per parlare più che altro con se stesso, espone, in anticipo sulla genesi del romanzo urbano moderno (quello, per intenderci, di Dickens, del Flaubert dell'*Educazione sentimentale*, di Zola)²⁶, una descrizione infernale e claustrofobica della città²⁷ (pur precisando nella replica che il bene che ne deriva è maggiore del male a cui dà adito).

L'analisi concreta della realtà è sempre presente nel pensiero e nell'opera del Genovesi, tanto che, nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Cuoco di lui scrive che fu «tra quelli che hanno antiveduta la rivoluzione francese prima degli altri e per le cause interne che nascevano dallo stato di Francia»²⁸.

Nel riso spesso amaro che intride il registro stilistico delle *Accademiche*, nella reiterata raccomandazione rivolta a chi dirige a soddisfare innanzi tutto i bisogni primari del popolo, nella più volte proposta definizione dell'uomo come «animale che vuole mangiare»²⁹, è di certo rilevabile tutto il peso materiale e psicologico della spaventosa carestia del biennio 1763-64 e dell'epidemia che ad essa era seguita. Abbiamo ricordato sopra che le *Accademiche* sono «incorniciate» dal ricordo del 1764; in quella data cruciale, a trent'anni esatti dalla conquista dell'autonomia sotto Carlo di Borbone, nata sotto il segno di speranze vivissime di rinnovamento ma povera di frutti reali, molte delle illu-

sioni di rapide riforme nutrite della classe politica e intellettuale napoletana andarono perdute³⁰. Se, a differenza del Tanucci, portato ad accenti di pessimismo quasi disperato dalla presa di coscienza degli ostacoli enormi che si frapponivano a tentativi anche timidi di riforma, il Genovesi veramente pessimista non fu mai³¹, il legame stretto tra le *Accademiche* e la nuova situazione creatasi nel Regno è evidente da un passaggio di una lettera indirizzata ad Antonio Cantelli nel 1765, quando già meditava di dare alla luce una seconda edizione dell'opera (che uscirà soltanto quattro anni dopo). Parlando della materia che più gli stava a cuore, l'educazione, lascia trasparire un pessimismo velato:

«A dirgliela, neppure io credo che la soverchia severità giovi molto; e vorrei più tosto appoggiarmi sopra di una savia e seria educazione. Ma in un paese corrotto e dissoluto per lunga stagione, come e in quanto tempo introdurre una buona educazione? Quando i mali hanno attaccato i solidi e i fluidi, vi bisognerebbe cambiar tutto prima di avere speranza di salute».

Nello svolgersi del pensiero, per significativa associazione di idee, il periodo seguente parla del progetto di ristampare le *Accademiche*, quell'opera che, dirà nella ironica *Spiegazione di alcuni luoghi che si sono stimati degni di censura* che chiude l'edizione del 1769, aveva per scopo «insegnare dilettaando»³²:

«Penso di ristampare quelle lettere dell'Abate**, che Dio gli dia il buon giorno, e vorrei veder di procurar loro qualche miglioramento, se si può: ma non n'ho ancora il tempo³³».

Nelle *Accademiche* i medesimi nuclei tematici così ricorrenti, a volte in

maniera quasi ossessiva, nell'intera opera di Genovesi (primo tra tutti il bisogno di fornire un'istruzione pratica, mettendo le lettere al servizio della divulgazione del sapere «utile», in modo che si sia davvero più felici degli «ignoranti»), sono sviscerati con l'ausilio di un registro che, giusta la forma prescelta, può essere più disinvolto, graffiante, demistificante; nel *Decreto di Apollo*, col quale il libro si chiude, si immagina, con espediente ancora una volta luciano, che l'opera appena letta sia discussa da un consesso di lettori illustri che debbano giudicarla. A una galleria di esilaranti giudizi negativi attribuiti a noti pedanti (e anche qui Genovesi dimostra tutta la sua cultura cinquecentesca nel citare icasticamente personaggi quali Gerolamo Muzio, Ludovico Castelvetro, Giulio Cesare Scaligero), fa da contraltare la voce della scienza «utile», nella ricca accezione semantica che Genovesi attribuisce a questo vocabolo:

«Erano in disparte il conte Magalotti e Galileo ragionando della spe-

rienza del Cimento. I quali udito il frastuono, che si faceva grande, rivoltaronsi con mezza curiosità, e stettero alquanto a bocca aperta ad una sì nuova comedia. Poi risero soavemente, e: «Oh, oh, oh, quanti pedanti» dissero nel fondo della gorga, e partirono³⁴».

Impossibile contare quanti furono coloro che, considerandosi allievi del Genovesi, riempirono le fila della cosiddetta seconda generazione di illuministi napoletani e ne diffusero il verbo, specie nelle province; questo è un altro capitolo di una storia affascinante e spesso tragica (si pensi alla morte sul patibolo del rivoluzionario Francesco Mario Pagano).

Siamo certi che rivalutare un'opera come le *Lettere accademiche*, tessera così diversa eppure tanto importante nel mosaico della produzione e del pensiero di Genovesi, aiuti a guardare con maggior chiarezza ad un periodo ricchissimo di fermenti, oltre a restituire ad un piccolo capolavoro letterario il posto che gli compete.

Gianluca Genovese

¹ Leggibili in edizione moderna in A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962 (da questa edizione citeremo). Si veda anche A. Genovesi, *Se sono più felici gl'ignoranti che gli scienziati. Lettere accademiche*, a cura di G. Gaspari, Carnago (Varese), SugarCo Edizioni, 1993.

² M. De Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 1992, p. 331.

³ Sul "libro di lettere" cinquecentesco si vedano il fondamentale *Le «carte messaggiere»*. *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A.

Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, l'imponente repertorio di J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, Bulzoni, 1990 e la raccolta di studi di N. Longo, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999. Per una visione d'insieme sul genere, *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998; P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1989, pp. 379-419; M. L. Do-

glio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000; *La correspondance 2 (L'édition des correspondances, Correspondance et politique, Correspondance et création littéraire, Correspondance et vie littéraire)*, Actes du Colloque franco-italien, Aix en Provence, Université de Provence, 1985; *La lettera familiare*, a cura di G. Folena, Padova, Liviana, 1985. Lucidissimo intervento che tocca anche questioni teoriche è inoltre quello di E. Giammattei, *In memoria dello scrivere lettere. Il gioco dei carteggi*, «Prospettive settanta», 1991 (2-3), pp. 415-428.

⁴ Cfr. *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Seminario di Letteratura italiana (Viterbo, 6 febb. 1998), a cura di P. Proccaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999.

⁵ F. Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, in *Illuministi italiani*, tomo II, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 306.

⁶ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, 2 voll., Torino, Einaudi, 1971, p. 882.

⁷ A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 364.

⁸ Brevi ma intense annotazioni intorno alla figura leggendaria e dotata di sinistro fascino di Raimondo sono quelle di B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1948, (4° ed. riveduta), pp. 336-338.

⁹ Cfr. R. Cioffi, *Raimondo di Sangro*, nella collana *Protagonisti della storia di Napoli*, Napoli, Elio de Rosa editore, 1996, p. 16. Successiva, ma oltremodo significativa, la testimonianza di Croce che, nel ricostruire la componente cartesiana e francese nella genesi della cultura e del pensiero politico napoletano, scrive, nella *Storia del Regno di Napoli* (Bari, Laterza, 1925, p. 161): «E chi di noi (per passare a segni più materiali) non ha ritrovate le vecchie biblioteche di famiglia, mes-

se insieme nel Settecento in Napoli e nei paeselli di provincia, tutte piene di libri francesi o tradotti dal francese?».

¹⁰ Su queste ultime, vedi l'ampio quadro tracciato da C. Luporini, *Voltaire e le «Lettres philosophiques». Il concetto della storia e l'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1977.

¹¹ G. Contini, *Introduzione a De Sanctis*, in Id., *Variante e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 526-7. Ma c'è stato anche chi ha accostato la prosa genovesiana piuttosto al modello di Machiavelli: cfr. R. Sirri, *La cultura a Napoli nel Settecento*, in *Storia di Napoli*, VIII, *Arte, cultura e società nel Settecento*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1971, pp. 167-194.

¹² A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 470.

¹³ Id., *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 84-131.

¹⁴ G. Galasso, *Genovesi: il pensiero religioso*, in Id., *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, p. 373.

¹⁵ Cfr. P. Zambelli, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1972, p. VII.

¹⁶ Cfr. l'introduzione di Savarese a A. Genovesi, *Autobiografia, lettere*, cit., p. XXXIV.

¹⁷ *Ivi*, *Lettere familiari*: lettera ad Orsola Garappa del 19 marzo 1768, p. 214.

¹⁸ Ricordiamo, con Landucci, che Genovesi fu «il pensatore, di tutto il Settecento, nel quale si rintracci probabilmente, ad una ricognizione statistica, il maggior numero di luoghi sui selvaggi, attraverso l'utilizzazione in grande delle relazioni di viaggio» (S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi. 1580-1780*, Bari, Laterza, 1972, p. 430).

¹⁹ A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 405.

²⁰ *Ivi*, p. 426.

²¹ *Ivi*, p. 445.

²² *Ivi*, p. 462, e nel Dialogo III tra Riccardi e Fragianni, pp. 544-546.

²³ *Ivi*, pp. 489-490.

²⁴ A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 92.

²⁵ *Ivi*, p. 102.

²⁶ Cfr. S. Johnson, *Complessità urbana e intreccio romanzesco*, in *Il romanzo*, I, *La cultura del romanzo*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 727-745.

²⁷ A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., pp. 430-431.

²⁸ Cfr. A. Gerbi, *Genovesi e i popoli primitivi*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Convegno internazionale (Roma, 19-23 maggio 1975), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1977, p. 119.

²⁹ A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 500.

³⁰ Cfr. l'ampio e penetrante saggio di F. Venturi, *Tre terre italiane di fronte alla*

fame: Napoli, Roma, Firenze, in Id., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 221-305.

³¹ Ma cfr. M. Agrimi, *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, «Belfagor», XXII (1967), pp. 373-410: «Nel Genovesi degli ultimi anni cadono le speranze di rapide riforme e si approfondisce la consapevolezza della necessità di liberare la società meridionale dallo stato di superstizione ed ignoranza in cui viene deliberatamente tenuta» (p. 392, n. 23).

³² A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 555.

³³ A. Genovesi, *Lettere familiari*, cit., p. 180 (ad Antonio Cantelli del 30 aprile 1765).

³⁴ A. Genovesi, *Lettere accademiche*, cit., p. 554.

INTERPRETAZIONE E STORIA: IL RITORNO DI UNA QUESTIONE ANTICA

Nel corso di una ricerca storica si compiono sovente molteplici passaggi con ricadute profonde sul piano interpretativo: ci si pone un tema, poi si raccolgono i documenti, ma nel fare tutto ciò sono tanti i salti che la ricerca compie. Si va in biblioteca o in archivio per cercare la fonte con la convinzione di poterla utilizzare in un preciso modo, ma poi l'analisi ci porta a nuove domande, a nuove valutazioni. Questo atteggiamento si ripete e finisce per trasformare la natura e le modalità della ricerca: il tema è sempre lo stesso, ma risulta modificato per il semplice fatto che la visuale è stata più volte aggiustata e riadattata. La storia della ricerca muta dunque la

ricerca e l'oggetto stesso della ricerca. Già a partire dalla lettura dei documenti le implicazioni di natura soggettiva e oggettiva non sono poche. A volte questa risponde a fini strumentali dettati dagli obiettivi teorici o scientifici che lo studioso si pone. Eppure il documento non solo è il prodotto di infinite circostanze, ma diventa poi oggetto di infinite domande. Ovviamente la scelta dell'uno o dell'altro percorso porta poi a risultati diversi se non proprio contrastanti. I problemi sono ovviamente di varia natura: filologica, ermeneutica, epistemologica.

In realtà, come scrive Chartier, per parafrasare Ricoeur, quel che è oggi